

Proseguiamo la panoramica sugli uomini illustri nisseni rimasti sconosciuti o dimenticati nella loro città. La figura di Vincenzo Di Figlia, patriota e mecenate

ALESSANDRO M. BARRAFRANCA

Proseguendo la panoramica sugli uomini illustri nisseni che attraverso le loro azioni hanno caratterizzato la storia della nostra città, riscopriamo oggi la figura operosa di Vincenzo Di Figlia, barone di Granara.

Di Figlia nasce a Caltanissetta il 17 aprile 1809 dal barone Vincenzo e da Marietta Lauricella. Avviato agli studi in lettere, filosofia e musica presso le scuole dei PP. Gesuiti del Collegio, si trasferisce a Palermo per completare il percorso di studio in lettere, che lascia incompleto poiché chiamato, nel 1829, ad occuparsi dell'amministrazione dei beni di famiglia.

Nel 1834, a soli 25 anni, è nominato decurione della città, carica alla quale lo stesso si dedica con tenace passione.

Nel 1845 insieme all'avvocato Filippo Cordova, al quale è legato da vincoli di amicizia e da convinzioni politiche, prende parte al congresso degli scienziati tenuto in quell'anno a Napoli.

L'amore per le arti, le lettere e la filosofia lo portano ad alimentare nel suo pensiero gli ideali della libertà, della patria, che il governo borbonico, con la sua dispotica politica, aveva svigorito. Così all'appello di Palermo del 12 gennaio 1848, che richiama alla riscossa i siciliani proprio contro i Borboni, egli risponde insieme a molti altri giovani guidati dal Cordova, fra i quali ricordiamo Francesco Morillo, Vincenzo Minichelli, Filippo Castelli, Vincenzo Pugliese Giannone, Antonio Lanzarotti, Girolamo Bartocelli, i fratelli Liborio e Calogero Marrocco, Giovan Calogero Barile, Vincenzo Calafato e Emanuele Strazzeri.

I venti rivoluzionari "borghesi", che giungono a Caltanissetta il 29 gennaio del detto anno, accendono nel popolo nisseno la fiamma dell'insurrezione al motto "Sicilia indipendente!". In ogni Capo Valle (oggi capoluogo di provincia) sono pertanto istituiti un comitato centrale e un comitato comunale di difesa e di sicurezza pubblica. La scelta dei componenti i due organi di controllo porta ad una votazione che si tiene presso il Collegio gesuitico e dalla quale escono eletti, come presidente del comitato centrale della Valle (al tempo dei Borboni, XXII distretto del Regno delle due Sicilie) il barone Paolo Barile, e come presidente del comitato comunale di difesa e di sicurezza pubblica proprio il barone Vincenzo Di Figlia.

Prescelto come deputato al neo Parlamento siciliano, Di Figlia sa tenersi all'altezza della difficile carica acquisita rappresentando a Palermo, insieme a Paolo Barile e all'avvocato Nicolò Curcuruto, il distretto di Caltanissetta. In questo periodo lo stesso Di Figlia, al comando del primo battaglione della Guardia Nazionale - nella quale riveste

Una veduta della via Barone Di Figlia, una delle stradine del quartiere San Rocco che sboccano in corso Umberto. È una delle poche testimonianze che tramandano la memoria del nobile nisseno che fu tra i protagonisti dei moti del 1848, deputato al Parlamento siciliano e poi a quello nazionale dopo l'unità d'Italia



Il barone con la passione per le lettere, la musica il canto e i presepi artistici

il grado di maggiore - si mostra abile nell'impedire che si ripetano i fatti luttuosi avvenuti in città nel 1820 ad opera di coloro i quali, approfittando della difficile situazione, aspiravano a risvegliare nel popolo un'ulteriore rivolta.

Il nuovo governo istituito dopo l'atto firmato da Francesco Paolo Perez, che sancisce la decadenza dei Borboni dal trono di Sicilia, e che il Di Figlia è uno dei primi a sottoscrivere, si avvale della Costituzione Siciliana del 1812 includente i principi della democrazia rappresentativa e della centralità del Parlamento siciliano nel governo dello Stato.

Tale impegno non risparmia al Di Figlia persecuzioni poliziesche, in particolare modo dopo la riconquista del regno da parte di Ferdinando II, avvenuta grazie alle azioni militari guidate dal generale Carlo Filangieri, principe di Satriano, nel maggio 1849.

Nel 1856, con il sostegno dell'inten-

dente Morena e del barone Ferruggia, Vincenzo Di Figlia propone l'istituzione in città di un Ospizio Reale di Beneficenza (che in seguito diverrà Istituto provinciale Umberto I), inaugurato il 30 maggio 1856, del quale lo stesso viene nominato primo soprintendente.

Nel 1865, dopo l'unificazione nazionale, è chiamato a rappresentare il Collegio di Caltanissetta al Parlamento italiano durante la IX legislatura (18 novembre 1865 - 13 febbraio 1867).

Il 3 aprile 1867 è nuovamente eletto deputato, ma lo stesso - non conosciamo per quale ragione - rifiuta il prestigioso incarico, mantenendo tuttavia in questi anni la sua autorevole presenza fra gli scranni del consiglio comunale di Caltanissetta.

Si deve anche al barone Di Figlia l'attuale aspetto della processione di Gesù Nazareno nella domenica delle Palme. È proprio lui, infatti, che nel 1870 fa notare l'incongruenza del trasportare in

tale giorno un'urna di fiori con il Cristo morto. La legittima osservazione spinge i congreganti della Santissima Bambina, a cui si deve l'antica processione, a sostituire l'urna con un carro trionfale su cui spicca, ancora oggi, la statua di Gesù in atto di benedire nel suo ingresso trionfale a Gerusalemme.

Nel 1875, edificato il teatro Regina Margherita - alla cui costruzione, decorazione ed attrezzatura tanto si spende insieme al sindaco Antonino Sillitti Bordonaro - viene chiamato a presiedere la commissione preposta all'organizzazione degli eventi.

Alla nobiltà del casato, infatti, Di Figlia fa corrispondere l'amore per le lettere (è autore di alcune poesie liriche e satiriche), il disegno, la plastica, le arti, e soprattutto la musica, di cui è appassionato conoscitore. Di lui così scriveva lo storiografo locale Michele Alesso: «... la sua casa era sempre aperta agli artisti di canto, dei quali egli era mece-

nate. (...) tenne desta la fiamma sacra alla musica, manifestando ovunque e in ogni occasione il suo amore all'arte e contribuendo potentemente al progresso della nostra città».

Tale amore per la musica - il barone suona per diletto l'oboe (bifarella) - lo porta a prender parte alle apparizioni dell'orchestra, che il popolo chiama "a musicata", presente nelle più importanti celebrazioni cittadine.

La sua casa (poi ereditata dai nipoti Trigona dei marchesi della Floresta) custodisce - come riferiscono le cronache dell'epoca - una rara libreria con opere letterarie drammatiche, melodrammatiche e musicali, bronzi, pitture, arazzi, vasi, monete antiche e un grandioso presepe con artistici pastori.

L'ecclettico barone si spegne a Caltanissetta il 3 luglio 1890: la sua memoria è oggi affidata alla via che a lui si è dedicata nell'antico quartiere di San Rocco, in pieno centro storico.